

Quel che è successo veramente a Montalto

10 tende nella polvere

Cara Lotta Continua, avendo seguito i reportage del nostro quotidiano, siamo andati a Montalto. Arrivati al campeggio «anarchico» dei 2 pini, collocato nel posto visibilmente più infame della piana, 10 tende nella polvere, tra cartacce e detriti, s/consolati dall'aggirarsi solitario di una mezza dozzina di campeggiatori, abbiamo immediatamente deciso di procedere alla ricerca del campeggio del Partito. Si sa, gli anarchici... Dopo aver suscitato sentimenti di ilarità, inquietudine e terrore tra locali, villeggianti e tedeschi, chiedendo per un paio d'ore informazioni sul noto campeggio di Autonomi e Lottatori (vedi LC del 23 corrente), abbiamo trascorso una intera mattinata alla sua ricerca, percorrendo una ventina di chilometri tra i pomodori. Resici conto che di lì a poco sarebbe iniziata a correre voce che una pattuglia di carrubba in borghese, travestiti da ecologi tedeschi, perlustra-

va la zona facendo domande compromettenti, abbiamo accettato la realtà e aggiunto le nostre squallide tende a quelle preesistenti.

Calate le tenebre, sul campeggio piomba un improvviso silenzio, rotto da sommessi bisbigli di gruppetti di 2-3 compagni che parlottano, ciascuno come se montasse la guardia alla propria tenda. Colti da inquietudini e attacchi di solitudine e paranoia, passeggiavamo per i campi di pomodoro. Finalmente l'idea geniale della iniziativa da Partito: il falò al centro del campo. Immediatamente il nostro io si è pacificato, impegnando tutta la propria soggettività nella ricerca di cose da bruciare: brandelli di carta igienica, cassette di legno, ecc. Silenziosamente tutti i 50 compagni presenti si sono raccolti intorno al fuoco. Il silenzio era rotto solo dagli allegri scoppietti delle legna. La frustrante at-

tesa di una qualsiasi forma di comunicazione tra di noi, ha alimentato solo sporadiche proposte di tipo «andiamo tutti a fare il bagno di notte» o facciamo la «danza della pioggia» (vedi Rimini anni '50), ed è stata fortunatamente risolta da un provvido acquazzone, che ha spezzato la paranoia dell'«Angelo sterminatore», e ci ha permesso di disvelarci (squarciando il veli della ideologia dello «stare bene insieme tra compagni») la realtà rassicurante e materiale della tenda-rifugio-famiglia-sicurezza individuale.

**L'«autonomo»
di Gustavo Selva**

L'indomani, dopo che ci siamo rigenerati nelle ca-

scate termali di Saturnia (le consigliamo a tutti, sono incredibilmente piacevoli), siamo andati alla Manifestazione Nazionale, aspettandoci ormai di tutto. Le nostre speranze non sono andate deluse: formata di compagni giunti da Roma, la testa del corteo era attrezzata per l'ormai immane asalto al Palazzo d'Inverno, passamontagna, fazzoletti calati, stallin, intimidazioni grossolane ai fotografi (che qualche settimana avesse comprato l'esclusiva?), ecc. ecc. La coda del corteo, di un centinaio di compagni, era rutilante di piume e colori di guerra, con molti compagni acconciati nel modo con cui gli impiegati del catasto si aspettano che debbano tra/vestirsi gli indiani metropolitani. Al contrario alcuni compagni della testa recitavano una stupenda ed ironica caricatura nei modi del grand guignol, di come il villeggiante del ceto medio immagina della atteggiarsi il sanguinario e rissoso «autonomo» descrittogli da Gustavo Selva.

Nel mezzo, come ormai avviene da molti mesi, 2.000 compagni di cui molti in visibile imbarazzo nel propagandare in aperta campagna sia una improbabile «lotta armata», sia la «energia proletaria», quest'ultima del resto già tristemente nota ai proletari, che tuttavia nel proprio lessico usano per lo più la espressiva dizione di «olio di gomito». Mentre i compagni più «tozzi» ripulivano i bordi della strada di ogni frammento lapideo (questo gesto non può essere spiegato che come raccolta di souvenir ecologici, o altrimenti come disperazione per vedere sprecato tanto ben di Dio in pietre), abbiamo sfilato nel paese tra atpeggia-

menti di condiscendente simpatia e curiosità dei Montaltesi. Non avendo potuto avere contatti precedenti con la popolazione, e essendoci affidati alla sola informazione del giornale LC, del resto la più attendibile, ci resta nonostante problematico giudicare l'atteggiamento dei Montaltesi, (solo alcuni compagni locali partecipavano attivamente alla manifestazione); su tale argomento ci rimangono quindi alcuni punti oscuri, più laceranti in quelli di noi che in altri tempi parteciparono alle marce dell'Unione alla Rustica, o si avvicinarono alla sana esperienza scoutistica.

Alcune riflessioni, forse superficiali, ma su cui forse varrebbe la pena aprire un confronto tra i compagni.

Noi siamo stati male sia al campeggio che alla manifestazione. Per quanto riguarda il primo, e poi per il modo dei compagni indiani di partecipare alla manifestazione, ci sembra che vi fosse quasi una sorta di auto-compiacimento nel rimar-

care la propria diversità con le piume, nel ghetizzare le tende in una località che bella non era davvero, nel sentirsi cioè indiani e diversi.

Il 23 marzo a piazza S. Giovanni, in ginocchio e con le mani come legate, gridando gli slogan dell'ironia e dello sghignazzo al potere, noi tutti eravamo indiani. Ma tra gli indiani del movimento e dell'università, tra i 30 mila indiani di San Giovanni, e quelli di Montalto, ci sembra vi sia una enorme differenza: per i primi l'«indianità» è una condizione metastabile, uno strumento di lotta, una dimensione culturale e di esaltazione della soggettività antagonista al potere, ma che con il potere si scontra, e in questo riconosce la

vera legittimazione dei propri atteggiamenti, e con ciò entra nella storia, superando collettivamente il dolore e la solitudine della emarginazione dalla politica, dalle istituzioni, dal lavoro, dalla produzione, che sono i risultati degli obiettivi di chi ha il potere. Ed è in tal modo che l'indianità, l'arma feroce della ironia, diventa uno strumento immediatamente proprio comprensibile e fruibile, di tutti coloro che il «sistema del partito» che si fanno stato, condanna alla emarginazione; di tutti coloro che la politica del PCI e del sindacato condanna alla esclusione dalla politica: i giovani preavvati, gli operai assenteisti, i delegati esauriti, gli impiegati, su cui è stata emessa l'infamante sentenza del «parassitismo», le donne che rivendicano una sessualità liberata dalla forma capitalista della mercificazione. Diventa cioè l'arma contro la repressione di un aggregato sociale che strutturalmente rifiuta per sé, ogni distinzione manichea tra prima e seconda società, ma al contrario è formato di figure sociali composte, unificate principalmente dalla ribellione a quel sistema del partito che si fanno stato, e che all'indomani del formidabile ciclo di lotte dal '68 ad oggi pretende di cancellare la lotta di classe, cioè la storia.

Il modo invece con cui la «diversità» si è espressa a Montalto ci sembra invece rasantare pericolosamente l'auto-compiacimento della emarginazione, l'autoghetizzazione consapevole, l'affermazione di una distanza forse incolmabile tra nomadi con il sacco a pelo e mondo circostante, tra il contraddittorio universo delle merci e quello di chi è «sulla strada». E quindi la parancia intorno al falò di un mondo che si sente circondato dal nemico.

Alla manifestazione siamo stati ugualmente male. Strippati tra una indiana inerme e la speculare e determinante presenza politica della Autonomia Organizzata, i suoi slogans truculenti e gli atteggiamenti aberranti. Ed è una sensazione che da tempo ci portiamo dietro, quella cioè di partecipare a manifestazioni senza avere individualmente alcun ruolo soggettivo, senza che agli slogans di minoranze organizzate sulle BR e NAP, corrisponda il nostro stato d'animo e voglia di comunicare con la gente che ci vede e i compagni senza che la manifestazione sia il punto di arrivo della nostra maturazione. Da qui la sensazione fortissima di espropriazione soggettiva, di non controllo di alcuna dinamica della manifestazione, di funzionamento come massa di manovra.

Il giornale

In una situazione difficile, come quella di Montalto, il giornale Lotta Continua ci sembra non abbia contribuito a chiarire le contraddizioni precedenti, oscillando verso l'agiografia del «nuovo modo di fare politica dei

campeggiatori nucleari» e quindi non permettendo ai compagni che volessero fare la scelta di partecipare alla battaglia nucleare una consapevole maturazione. L'adesione da «Partito» ha fatto il resto.

L'assemblea di Bologna del 23-25 non deve ripetere quegli elementi di autogheizzazione che abbiamo rilevato nelle due varianti descritte. E nuovamente il problema ci sembra quello di ripercorrere con umiltà e approfondimento del dibattito il percorso di una ridefinizione di cosa intendiamo per repressione, per dissenso, per liberazione

e potere. Per arrivare a Bologna avendo superato la logica dell'appello detonante ma minoritario di Sartre, e la pur doverosa e indifferibile difesa dei diritti al dissenso, dei compagni comunisti incarcerati. Carceri speciali e M113 non sono infatti che la mostruosa punta di iceberg di uno stato di compromesso storico, che trova la sua legittimazione nella emarginazione politica che indifferentemente colpisce gli operai delle aziende non competitive del lirico, i ferrovieri, i giovani preavviati, la forza lavoro intellettuale bollata con il marchio del «parassitismo assistito». Capire le forme specifiche di questa emarginazione, le cause interne che oggi rendono così difficile l'espressione della soggettività di classe, confrontare questi dati di inchiesta significa avviare concretamente la ricomposizione di quel bisogno di chiarezza su «chi sono gli amici e i nemici» che si esprime con forza formidabile nelle lotte di questi ultimi mesi, significa ritrovare il bandolo della matassa nel processo materiale di riproduzione delle classi e delle forme nuove di antagonismo sociale al capitale.

Tonino G., Paolo P. Alberto P.
